

**Francesco Occhetta, *Le radici della giustizia. Vie per risolvere i conflitti personali e sociali*, San Paolo, Milano 2023, pp. 206, € 18,00.**

Francesco Occhetta, si cimentò nella materia già nel 2016 con il volume *La giustizia capovolta. Dal dolore alla riconciliazione* per i tipi delle Paoline. È docente alla Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana in Roma.

Nello scritto che presentiamo si ritrovano molti interrogativi sulla giustizia la quale dovrebbe esser vista, contemporaneamente, come virtù atta a trasformare il mondo, partendo da scelte personali giuste e rette, e cartina al tornasole capace di valutare la qualità e i rischi della vita della democrazia

La giustizia, nella sua essenza, è come la radice di un grande albero che nutre le relazioni personali e sociali, politiche ed internazionali. Nella contemporaneità, una concettualizzazione adeguata di giustizia, chiede di togliere la spada e suggerisce di utilizzare ago e filo, per rammendare le relazioni che si sono spezzate. Già il sommo Dante, nel sonetto *Se vedi li occhi miei di pianger vaghi*, all'inizio del '300, affermava che non può esserci la pace senza una giustizia rivestita di misericordia.

L'autore attesta di aver: «imparato che credere nella giustizia è una forma di amore sia quando si è soli o in pochi a crederlo sia quando si viene fraintesi» (Dall'introduzione p. 15) e, di conseguenza, con profonda libertà interiore, si pone queste domande: visto ciò che accade, percepiamo che, a volte, la giustizia non sia più difesa dei popoli? Quale modello di giustizia è auspicabile per il futuro? Quali le condizioni minime per ricostruire la giustizia nella storia? In specifico riguardo alla giustizia riparativa: cosa può essere fatto per riparare il danno?

Il lettore viene così accompagnato in un cammino segnato da alcune tappe: il significato della giustizia oltre le immagini della spada e della bilancia; la giustizia biblica ed i suoi insegnamenti; il modello della giustizia riparativa come antidoto alla vendetta; il carcere e le sue contraddizioni; le vittime dei reati e il loro dolore; l'etica e la deontologia dei magistrati; la promozione della giustizia ambientale.

L'esordio del testo prende spunto da una riflessione/poesia del teologo e pastore protestante tedesco Martin Niemöller (Cfr. <https://www.queriniana.it/blog/martin-niemoller-421>) per ricordare come sia sempre tardivo l'agire dell'uomo quando gli effetti dell'ingiustizia cambiano improvvisamente il corso della storia

«Prima vennero a prendere i comunisti, e io non dissi nulla, perché non ero comunista. Poi vennero a prendere i sindacalisti, e io non dissi nulla, perché non ero sindacalista. Poi presero gli ebrei, e io non dissi nulla, perché non ero ebreo. Poi vennero a prendere me, e non era rimasto più nessuno che potesse parlare in mia difesa».

E proprio a partire dall'esperienza dell'ingiustizia subita vengono posti altri quesiti fondamentali: è davvero possibile recuperare un reo detenuto? Perché è importante restituire dignità umana a chi ha sbagliato? Siamo di fronte ad una conversione culturale sul tema giustizia?

L'autore, rifacendosi al modello di giustizia biblico, auspica una giustizia riparativa e conciliativa capace di offrire, a chi sbaglia, la possibilità di comprendere il proprio male perché proprio tale azione costituisce l'inizio per un eventuale incontro con il dolore delle vittime: ascoltare questo appello e rispondervi è una responsabilità etica.

Il modello della giustizia riparativa, nato negli anni Settanta del secolo scorso, pone al centro dell'ordinamento il dolore della vittima, la pena da espiare umanamente per l'autore del reato, l'incontro delle parti per ricostruire le ragioni dell'accaduto, la responsabilità della società di dare un futuro a chi improvvisamente se l'è visto negato. Definibile come un modello coinvolgente la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione ed il senso di sicurezza collettivo, la giustizia riparativa esige di essere intercettata come nuova cultura capace di fondare un nuovo modello politico di società.

Chi provoca un danno morale o fisico, provoca una ferita profonda nella società. Partendo da questo presupposto le pene inflitte per i reati, se non curano l'aspetto riabilitativo di chi commette il fatto criminoso, non rispondono alla reale domanda di sete di giustizia della società.

Il favore della legge di cui gode la giustizia riparativa si fonda su tre scelte imprescindibili: la prima riguarda il recupero dell'antropologia nell'ambito del diritto; la seconda è relativa alla limitazione del diritto penale a reati «oggettivamente gravi»; la terza è relativa alla ri-scoperta del ruolo attivo delle vittime. Siamo di fronte ad una sorta di nuovo umanesimo sul versante penale il quale ha bisogno di essere insegnato a scuola e praticato nella società.

È decisivo ridare dignità umana a chi ha sbagliato perché ognuno di noi potrebbe sbagliare ed anche perché ciò che definiamo “altro” è sempre parte di noi stessi. L' “altro” non è mai “qualcosa” bensì è sempre “qualcuno” che vale in sé e merita rispetto.

Con la consapevolezza che il primo passo di ogni riforma è sempre quello interiore, e che, quindi, non si ri-formano le strutture se prima non si ri-forma l'interiorità delle persone, l'opera di padre Occhetta è un appello alla coscienza morale di ogni persona a vivere l'esperienza del «sentire con» chi ha prodotto il male.

L'invito rivolto a tutti i componenti della società civile è a credere e ad aprirsi a pratiche condivise di giustizia riparativa perché è proprio partendo dall'esperienza che si comprende la teoria di questo paradigma di giustizia.

Per realizzare fattivamente un modello di giustizia riparativa e conciliativa l'invito è a coltivare e a vivere un'idea generale e una particolare di giustizia come tensioni da realizzare insieme. La prima è un'opzione fondamentale di prossimità ovvero l'atteggiamento disponibile a riconoscere l'altro come altro. La seconda un'opzione particolare, incarnata, che porti a considerare la possibilità di rispondere al bisogno dell'altro come giustizia vissuta in concreto.

Giovanni Angelo Lodigiani